

crisi di governo

Scambio di vedute di quaranta minuti tra il presidente della Repubblica e il presidente del Consiglio

Pasquale Cascella

ROMA Solo un freddo e stringato comunicato ufficiale: «Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha ricevuto il presidente del Consiglio dei ministri on. dott. Silvio Berlusconi, il quale gli ha sottoposto per la firma il decreto con il quale si accettano le dimissioni dell'ambasciatore Renato Ruggiero da ministro degli Affari esteri, e si affida l'interim del dicastero allo stesso presidente del Consiglio dei ministri». Niente di più. Ma forse è l'assenza di ogni copertura mediatica a rivelare come l'evento sia stato vissuto al Quirinale: macchine fotografiche o telecamere avrebbero inquadrato solo visi tirati, strette di mano formali, occhiate diffidenti. Con l'aria che tirava, nemmeno Berlusconi, abituato ai sorrisi fasulli, sarebbe riuscito a tenere la scena. Meglio farne a meno. Meglio tenere chiuse tra i muri dell'ufficio presidenziale le giustificazioni e le recriminazioni, le assicurazioni e le preoccupazioni.

Ci hanno messo quaranta minuti, il capo dello Stato e il premier: troppi per un atto formale, pochi per un chiarimento definitivo. Sufficienti, però, per darsi faccia a faccia tutto ciò che nei giorni precedenti, sul filo del telefono tra la Sardegna e la Campania, era stato edulcorato e, in alcuni passaggi, forse anche equivocato. Era convinto, il presidente Ciampi, che Berlusconi avrebbe seguito il suo consiglio di ricucire lo strappo con il titolare della Farnesina. Si era anche personalmente impegnato a garantire il buon esito del chiarimento sulla politica dell'Italia nei confronti dell'Europa. Invece...

Si è sentito tradito, il capo dello Stato. Non tanto o non solo perché era stato tra i più convinti sostenitori della nomina di Ruggiero a ministro, ma perché divide fino in fondo le posizioni sull'Europa sostenute dal responsabile della Farnesina. Per questo, a divorzio consumato, la principale preoccupazione del Quirinale è stata di impegnare il capo del governo alla continuità della linea europeista di cui lo stesso presidente della Repubblica si era fatto interprete nel messaggio di



L'ex Ministro degli esteri Ruggiero durante il suo viaggio in Marocco in Ottobre

A. Bianchi/Ansa

La porta di Dino Manetta



Quirinale, passi inutili per una ricucitura

Il Colle prende atto della volontà del premier, ma impone il dibattito in Parlamento

fine anno agli italiani.

La scelta dell'interim è risultata obbligata, non potendo Ciampi bocciare chi ha la responsabilità politica dell'indirizzo generale del governo e sapendo Berlusconi che qualsiasi altro nome avrebbe rischiato di non superare l'esame severo del Quirinale. Ma interim fino a quando? Sul Colle sono ben consapevoli dei pericoli del doppio incarico, sia sul fronte interno sia su quello internazionale. La caratura politica del premier e la sua esposizione sul conflitto d'interessi mettono a repentaglio quel quadro di responsabilità condivise con l'opposizione che Ruggiero era riuscito faticosamente a salvaguardare in passaggi parlamentari delicati, come quelli sull'intervento militare in Afghanistan e sul mandato di cattura eu-

ropeo alla vigilia del vertice europeo di Laeken. Anche per questo Ciampi ha insistito con Berlusconi perché la continuità della politica italiana verso l'Europa sia certificata quanto prima con un dibattito in Parlamento. Assicurazioni ricevute. Ma al Quirinale non si nascondono che è solo un modo per contenere la falla, nella speranza che non se ne aprano altre all'interno stesso della maggioranza, visto che la corsa alla prestigiosa poltrona degli Esteri si sta già trasformando in rissa tra le diverse componenti (e posizioni sull'Europa) del centrodestra.

I tempi, però, confliggono con l'esigenza di una sostituzione adeguata a Ruggiero. Che il capo dello Stato pretende sia di alto profilo, con tutte le credenziali giuste: dalla competenza alla credibilità internazionale. Il che dovrebbe portare all'esclusione di un tecnico che funga da semplice esecutore, se non da controfigura, del presidente del Consiglio, tanto più se questa soluzione è presentata, come ha già fatto qualche esponente della maggioranza, alla «maniera di Chirac», quindi in aperto scavalco delle prerogative costituzionali del presidente della Repubblica.

Difficile risulta anche per una soluzione più politica, come quelle di Antonio Martino o di Gianfranco Fini, o tecno-politica, come quella di Gianni

Letta, passare attraverso il setaccio dei requisiti indicati dal capo dello Stato. Né aiutano a districare la matassa le ambiguità delle ultime ore, come quelle di Fini che pur essendo stato tenuto all'oscuro del precipitare della crisi (come ha prontamente denunciato un ministro del suo stesso partito, quel Mirko Tremaglia che anche per questo giudica «irresponsabile» l'epilogo del caso) non esita a ringraziare i vari Bossi e Tremonti con contorsioni degne dei vecchi dorotei evocati da Renzo Lusetti per ricordare il clamoroso fallimento dell'analogo doppio (anzi triplo, perché aveva anche la segreteria dc) di Amintore Fanfani nel 1959. A proposito di dc vecchi e nuovi, è spuntata

anche l'ipotesi di Pierferdinando Casini, che però dovrebbe lasciare la presidenza della Camera: cosa che a Berlusconi potrebbe anche convenire, visti i dispiaceri ricevuti (e temuti) dalla conduzione dell'assemblea di Montecitorio, ma che a Ciampi potrebbe piacere meno, non fosse che per evitare rischi dalla Farnesina del delicato equilibrio al vertice istituzionale del paese.

Dunque, tempi più lunghi. Forse quelli necessari a un rimpasto ampio, già preannunciato da Berlusconi per la primavera. Con qualche altro tecnico messo alla porta e margini maggiori per i politici irrequieti del centrodestra. Sempre che l'esame del Quirinale non diventi più severo per tutti.



Gianni Marsilli

l'intervista

Giorgio Napolitano

presidente commissione affari costituzionali a Strasburgo

ROMA Giorgio Napolitano, la partenza di Renato Ruggiero crea più rimpianti a sinistra che a destra. Le sembra normale?

Ho sempre ritenuto che la politica europea potesse diventare un motivo di seria contraddizione e difficoltà per questo governo e un punto di grande forza per l'opposizione di centrosinistra. Di qui la sicurezza e la pacatezza che dovevo guardarmi e ci ha guidato nel sostenere i nostri argomenti, nell'esigere chiarimenti e nell'indicare la strada di possibili larghe convergenze. Se queste sono risultate possibili, come con le mozioni di fine novembre in Parlamento alla vigilia del Consiglio europeo di Laeken, è stato certamente anche per merito del ministro Ruggiero. Tutto diviene ora più difficile: non per l'opposizione, ma per il paese.

Che cosa mancherà al paese, più esattamente?

Renato Ruggiero rappresentava una garanzia non solo di obiettività e di equilibrio nel confronto tra maggioranza e opposizione, ma di continuità rispetto alla migliore tradizione dell'europeismo italiano. Il suo curriculum si identificava, per le diverse funzioni da lui assolate, con le principali tappe della costruzione europea nel giro di quarant'anni: un patrimonio di esperienza e competenza che altri paesi potevano invidiarci. Ebbene, questo governo l'ha buttato via. Ma con ciò si è gravemente indebolito.

Eppure l'Europa è un tema dominante in tutti i maggiori paesi dell'Unione. Perché non dovrebbe esserlo anche in Italia?

Un dibattito è legittimo in Italia come in tutti gli altri paesi europei. Il problema è di porre a confronto argomenti seri, di tener conto delle posizioni reali di ciascuna forza politica, evitando etichettature di comodo o contrapposizioni pretestuose. Penso a quelle in cui si esercita di

«Ruggiero rappresentava continuità nella migliore tradizione dell'europeismo italiano. L'hanno buttato via»

«Tutto ora diventa più difficile Non per la sinistra, per il Paese»

Che cosa imputa al dibattito così come si è sviluppato in Italia? Provincialismo? Strumentalismo?

Trovo fuorviante il modo in cui è partito.

Qualche esempio?

Non mi soffermerò sull'approccio del ministro Tremonti, perché almeno per quel che concerne la polemica con la sinistra siamo davvero alla pura mistificazione. La sinistra è stata accusata e viene ancora accusata di avere nel suo Dna il rifiuto dell'economia di mercato e una propensione di fondo per lo statalismo. Tremonti invece l'accusa di avere sostituito alla triade della Rivoluzione francese un'altra in cui campeggiano i mercati e la moneta. E' una contrapposizione del tutto fasulla.

C'è però nelle parole di Tremonti l'eco di un certo populismo che ha dato i suoi frutti elettorali anche altrove in Europa...

In sostanza un impasto molto simile si ritrova nelle grossolane esternazioni di Bossi: l'Europa attuale sarebbe l'Europa della finanza contro l'Europa dei popoli, quella dei tecnocrati o dei burocrati contro l'Europa democratica. Francamente bisogna fare un grosso sforzo per ricavarne i termini di un dibattito serio. Non c'è dubbio che con quelle formule così rozze si tenda a dare una rappresentazione non semplicemente critica dello stato dell'Unione ma radicalmente distruttiva, e questo è inaccettabile e pericoloso.

Però è da tempo che si parla di un deficit di democrazia. A modo suo Bossi non ha colto nel segno?

Che ci voglia più democrazia nell'Unione e che a questo fine ci voglia anche più trasparenza nel processo decisionale, che ci voglia un pieno riconoscimento del ruolo del Parlamento, tutto ciò è per noi fuori di dubbio. Lo stiamo sostenendo da tempo, proprio come sinistra, ad esempio come gruppo socialista al

Parlamento europeo. Aggiungo che su materie di questo tipo c'è una larghissima convergenza, innanzitutto tra socialisti e popolari europei. Ma con il discorso su un'Unione più o meno democratica e su certi difetti di centralizzazione e burocratismo si mira ad un rafforzamento dell'integrazione o al suo contrario? Quello che conta è il modo in cui si pongono i problemi e la direzione in cui si vuole andare. E a mio avviso conta anche il clima che si tende a creare. Un clima di fiducia oppure un clima di diffidenza e di ripiegamento su ottiche meschinamente nazionali e locali.

L'Italia rischia di pagare un prezzo molto alto in campo internazionale.

E' molto difficile dal di fuori capire quel che accade in Italia in materia di politica europea. A fine novembre si votano quasi all'unanimità le mozioni in Parlamento che ho già ricordato. Subito dopo l'Italia prende le distanze dall'intesa sul mandato di cattura europeo, salvo poi aderire ma con un'ambigua formulazione di riserva. A Laeken si sottoscrive un'impegnativa dichiarazione sul percorso da seguire nel 2002 e 2003 e due settimane dopo scoppia una clamorosa polemica in seno al governo. Che tutto ciò suscitò a dir poco sorpresa e apprensioni fuori dall'Italia è naturale. Il danno è evidente.

Si accusa la sinistra di ordine complotti in Europa per screditare l'Italia...

Se l'onorevole Berlusconi vuole cercare gli autori di un complotto li dovrebbe cercare nelle persone del ministro Castelli, del ministro Tremonti, del ministro Bossi.

Nega la possibilità che in Bossi o in Tremonti alberghino salde convinzioni, come in altri euroscettici in altri paesi?

Non so quanto siano profonde le convinzioni di chi dice oggi quelle cose. Sorprendono anzi alcuni rovesciamenti di fronte: la Lega che diventa difensore degli Stati nazionali

dopo avere invocato la secessione. C'è di sicuro, io credo, un goffo strumentalismo. Si cerca il modo di contrapporsi alla sinistra, di mettere in questione tutto quanto hanno fatto negli anni scorsi i governi di centrosinistra. C'è la pretesa di rappresentare il centrodestra come portatore di un nuovo inizio in tutti i campi. Solo che in campo europeo questo inizio, all'insegna della difesa delle prerogative degli Stati nazionali, non è nuovo ma vecchissimo. Si tratta di una versione ipocrita e perfino pedestre di posizioni presenti in altri paesi europei.

Berlusconi ha però rivendicato continuità nella politica europea.

E allora la prima grande scelta sulla quale il governo italiano non può giocare ambigualmente è se, ancor di più in vista del grande allargamento dell'Unione, si vuole rafforzare il processo d'integrazione o se si vuole diluirlo. Se si vuole andare avanti nella costruzione di un'Europa soggetto politico, con forti istituzioni sovranazionali, o invece tornare indietro. Si vuole o no rafforzare l'Unione affiancando al governo della moneta unica un efficace governo dell'economia? Si vuole o no rafforzare l'Europa sociale? Si vogliono davvero una politica estera e di difesa comune, perché l'Europa parli con una sola voce e faccia sentire il suo peso nelle sedi internazionali? E' su questi temi che il governo deve uscire dall'ambiguità. Perché se si vo-

gliono dare risposte positive a quelle domande non si può fare campagna contro la cessione o i trasferimenti di sovranità verso le istituzioni europee. Bossi e Tremonti negano così facendo le basi stesse della costruzione europea.

Accusano i precedenti governi di acquiescenza, di scarsa difesa dell'interesse nazionale...

E allora facciamo degli esempi concreti. Quando e dove i governi di centrosinistra sono stati acquiescenti verso i partner più forti? Se si sostiene di dover dire dei no in nome degli interessi nazionali occorre ogni volta dimostrare quale interesse nazionale sia davvero in gioco, e che possa valere tanto da ostacolare un'intesa in seno all'Unione. Dov'era l'interesse nazionale da tutelare contro l'intesa sul mandato di cattura europeo? Il cittadino lombardo di cui parlava Bossi potrebbe essere perseguito da un magistrato di un altro paese soltanto se in quel paese abbia commesso un fatto considerato reato. Si cerca di suscitare timori senza alcun fondamento.

Lei, italiano, presiede la Commissione affari costituzionali del Parlamento europeo. Si sente ora più debole, più esposto nelle sedi comunitarie?

Personalmente nell'esercitare le mie funzioni traggio forza dalla larghissima convergenza che continua a realizzarsi su posizioni coerentemente europeiste nella Commissione affari costituzionali e nell'intero Parlamento europeo, con maggioranze perfino dell'80 e 90 per cento. Come italiano mi sento più che mai impegnato a sostenere una linea che ha posto - per usare le parole del presidente Ciampi - l'Italia all'avanguardia nel processo di integrazione europea. Una linea che ha trovato almeno da trent'anni a questa parte il più ampio consenso nel nostro Parlamento, potendo contare anche sul sostegno di quella che è stata per lungo tempo la sinistra di opposizione.

Sulle questioni concrete dell'Europa politica il governo deve uscire dalla ambiguità